

I nonni hanno avuto un ruolo incisivo nella mia crescita e formazione personale. Sono stati un po' genitori: un patrimonio inesauribile di affetto, esperienza e comprensione; d'altro canto sono stati un po' insegnanti: i depositari della storia della famiglia, disponibili ad ascoltarmi e a guidarmi nelle mie scelte con saggezza e pazienza. Ora sono i miei supereroi: hanno lo sguardo di chi ne ha passate tante e il sorriso di chi le ha superate tutte, sono la dimostrazione che la vita non è tutta rose e fiori, ma che le spine servono per apprezzarla, anziché darla per scontato. Gli occhi di mia nonna traboccanti di gioia nel vedermi pedalare senza rotelle sono impressi nella mia mente, come se fossero dipinti con il pennarello indelebile. Avevo cinque anni e stavo giocando a palla con mia nonna in cortile; mentre continuavo a lanciare occhiate cariche di invidia a mia sorella che pedalava attraverso il cortile, fiera di aver finalmente imparato ad andare in bici senza l'aiuto delle rotelle. Mia nonna, che da quando sono nata era sempre stata una seconda mamma per me – mi veniva a prendere all'asilo, mi comprava il gelato, pranzavamo assieme, mi aiutava nei compiti o a farmi la doccia- capì subito i sentimenti che provavo in quel momento e propose a me e a mia sorella di preparare una torta alla crema. Noi accettammo con l'acquolina in bocca. Mentre impastavamo la pasta sfoglia mia nonna ci raccontò che anche lei da giovane era in competizione con sua sorella, più brava di lei in molti ambiti, specialmente in quello culinario. Lei però non si era lasciata sopraffare né dalla gelosia né dalla commiserazione, ma si era impegnata per migliorarsi sempre di più e c'era riuscita: le sue torte, infatti, come noi ben sapevamo, non avevano eguali. Io l'ascoltai rapita e capii che avrei dovuto comportarmi allo stesso modo: non farmi abbattere dalle difficoltà, ma impegnarmi per superarle. Così, dopo essermi fatta una scorpacciata di torta, inforcai la mia bici e iniziai a pedalare. Caddi, ma mi rialzai subito e riprovai, finché non riuscii a fare il giro del cortile, mentre mia nonna mi incitava e mi incoraggiava, come se avessi vinto il Giro d'Italia. Poi, verso le sette, io e mia sorella rientrammo a casa e come al solito ci sedemmo sul divano per farci raccontare una storia. Le mie preferite erano quelle su mio nonno: un uomo di uniche origini, rimasto orfano durante la guerra, con una passione per la matematica senza eguali e con un sogno: quello di diventare ingegnere chimico, mestiere che a quei tempi era poco diffuso. Io, piena di ammirazione, ascoltavo, mai sazia di quelle storie che mi rendevano orgogliosa delle mie origini e di avere un nonno come lui, che con costanza, perseveranza e sacrifici aveva realizzato i suoi desideri. Ascoltando, imparando i trucchi per far strada nel duro ma gratificante cammino della vita, cadendo per poi rialzarmi più forte di prima, perché la determinazione è l'unica chiave del successo. Io e mia nonna avevamo un legame indissolubile: eravamo amiche, complici, confidenti. Questo legame speciale durò finché mio nonno si ammalò di Alzheimer: una malattia simile a una colata lavica che in pochissimo tempo distrugge memoria e identità e trasforma la vita in un inferno. Mia nonna è stata per lui un angelo nel calvario di questa perdita di memoria in cui la razionalità non ha più cittadinanza: tutte le sue forze erano assorbite da mio nonno, le sue attenzioni erano rivolte a lui, il suo unico interesse era diventato il suo bene.

Inizialmente io lo consideravo un parassita, tanto che sono persino arrivata ad odiarlo per avermi sottratto la nonna. Ero invidiosa della gioia sul volto di lei quando lui mangiava un cucchiaino di riso, della felicità che leggevo sul suo volto quando mio nonno, anziché cacciarla come faceva di solito, balbettava il suo nome. Odiavo il fatto che quando non si parlasse più di me, ma di mio nonno: se fosse andato in bagno o no, se avesse mangiato o invece fatto i capricci ma ero egocentrica. Non capivo come la nonna sopportasse di vivere vicino a un uomo passivo, apatico, rabbioso e “brontolone”, che non la riconosceva più e che non aveva più nulla in comune con l’uomo che aveva sposato, sempre allegro, disponibile e gentile. Poi ho compreso che per lei sopportare decine di insulti era il prezzo da pagare, perché la gioia che provava nel vedere mi nonno sorridere era impagabile. Nonna nutriva per lui un amore incondizionato: avrebbe continuato ad amare il suo compagno di vita nonostante si fosse ridotto a soltanto un corpo raggrinzito e a un cervello da neonato. Mia nonna, una volta che ero andata a trovarla, osservando mio nonno -un mucchietto di ossa sul letto- mi disse che il bene più prezioso era la salute e che non riusciva a darsi pace su come una mente brillante, come quella di mio nonno, fosse regredita drammaticamente. Mi confidò che non si sarebbe lasciata abbattere da quell’ostacolo; l’avrebbe superato come ha sempre fatto finora, perché tutte le prove che ci offre la vita sono alla nostra altezza. Io avrei voluto risponderle che il mio regalo più bello era stato avere una nonna come lei, che mi ha insegnato con l’esempio a non mollare mai e a lottare con i denti per raggiungere un obiettivo, che mi ha mostrato cos’è l’amore amandomi senza aspettarsi nulla in cambio e mettendo sempre al primo posto il bene degli altri. Le parole, però, mi morirono in bocca e gli occhi mi si riempirono di lacrime, così strinsi forte tra le braccia quella donna che per me c’è sempre stata, che è non solo mia nonna ma anche una mia amica, una confidente, una compagna di risate e soprattutto una preziosa maestra di vita.

Giorgiutti Arianna, Parmesan Fabiola, Usuelli Alice – 2C Liceo Scienze Applicate A. Malignani Udine